

# il Racconto

Penso di aver avuto, a quei tempi, non più di undici o dodici anni. La mia vera età non la sapevo, come non sapevo il mio nome. Mi chiamavano Lazzarina, per via di un certo libro antico, che io naturalmente non avevo letto, essendo analfabeta (quel nome, o nomignolo, me lo aveva assegnato don Felipe, il maestro di scuola, che era un uomo brutto ma istruito). Alcuni soldati, o banditi, mi avevano raccolto anni prima in un villaggio incendiato da altri soldati, o banditi. Tutti gli abitanti erano morti, chi ucciso, chi di colera. Io sola ero viva. Nell'affidarmi all'unica donna sterile di San Juan de Los Montes, gli uomini che mi avevano raccolto narrarono, con stupore, che in mezzo a tutti quei cadaveri, a quel sangue, a quello sterco, io non piangevo affatto, non mi lamentavo. Mangiavo un grosso teschio di zuccero (la Festa dei Morti era trascorsa da una settimana) e sembravo ben nutrita e soddisfatta. Inoltre, avevo un bracciale d'argento al polso destro. Forse ero figlia di contadini ricchi. Ma non so, non ricordo nulla della mia prima infanzia.

Correva l'anno 191... ed io servivo come cameriera nella taverna di don Pedro. Era un locale pulito e ordinato, frequentato da mercanti di cavalli, da commessi viaggiatori e perfino (ma raramente) da giornalisti che seguivano la guerra civile. Don Pedro era un uomo buono. Dietro il bancone del bar aveva un fucile a ripetizione, e sapeva usarlo benissimo. Una volta, ma tanti anni prima, cinque o sei sfaccendati avevano sparato al suo cane, così, per divertirsi. Don Pedro non aveva aperto bocca (era un uomo taciturno, e noi, come sapete, da queste parti non è dignitoso parlare troppo). Si era limitato a prendere il fucile, a uscire in strada e a «castigare quei mascalzoni» (così si esprimeva in seguito). Dopo averne lasciati tre o quattro morti e due moribondi all'ombra dei platani, don Pedro era fuggito sui monti e per un paio di settimane non si era più fatto vivo. Poi era tornato a casa e nessuno lo aveva molestato, dato che tutti pensavano (il capo delle guardie per primo) che avesse fatto benissimo ad insegnare le buone maniere a quei quattro teppisti, che però non avevano avuto il tempo di impararle.

C'era, non lontano dalla taverna, la stazione ferroviaria. La ferrovia era a un solo binario, e da qualche anno i treni avevano smesso di frequentarla. Ma ecco che una sera come tante altre, quella stessa guerra che ci aveva tolto il piacere di assistere all'arrivo e alla partenza dei treni, con tutti quegli allegri fischi e sbuffi di vapore, ce lo restituì con gli interessi. Fu una gradita sorpresa. Era un treno lunghissimo, con carrozze eleganti e carri carichi di cavalli e di soldati. La locomotiva, poi, era davvero bella, enorme, tutta dipinta di rosso, di nero e di azzurro, e dove non era dipinta luccicava di un ottone così lucido da sembrare oro.

I signori ufficiali, naturalmente, vennero a cenare nella nostra taverna. Erano eleganti anche loro, e puliti, proprio come il treno. Si vede che non combattevano più da molto tempo. Mangiarono con appetito quello che don Pedro gli offrì: un cibo rustico, piccante. Forse, da ragazzi, nelle case signorili in cui certo erano nati, avevano gradito solo piatti delicati, alla francese. Ma la guerra li aveva trasformati, induriti. Ora sembravano come noi, e forse lo erano. Mentre li servivo, osservavo i loro volti abbronzati, i loro grandi baffi, le loro grandi mani che forse un tempo erano state bianche e lisce, ma che l'uso della sciabola e della pistola aveva incallito, e il grasso delle selle, delle redini e delle arnie, scurite di un'ombra indelebile.

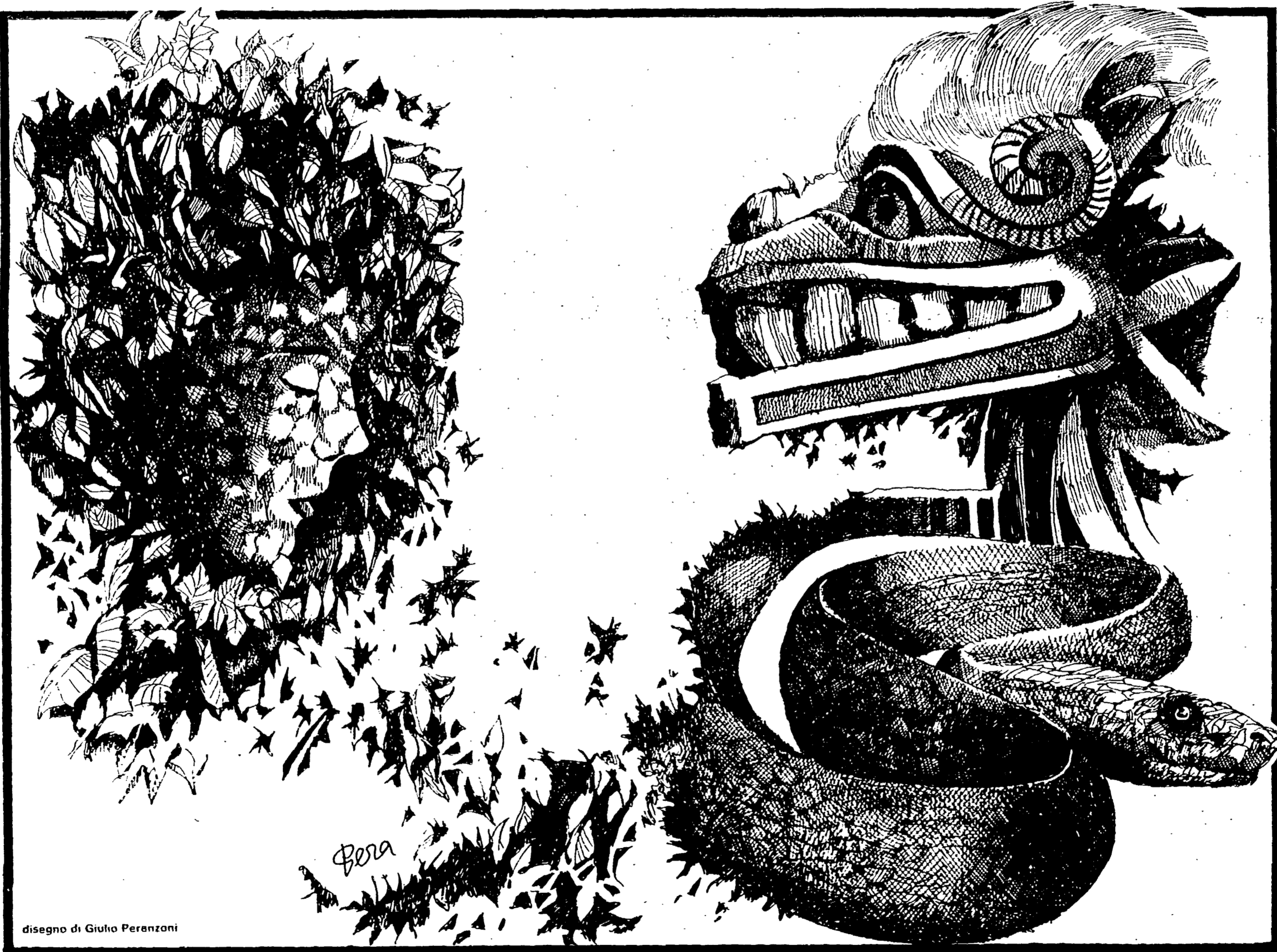
Parlavano, ma non di battaglie, e neanche di donne. L'argomento del loro discorso, che si fece sempre più vivace, a mano a mano che scemava il contenuto delle bottiglie di acquavite, era per me misterioso, nuovo e incomprensibile. Parlavano d'arte, di letteratura, e di un qualcosa di inafferrabile, che solo molti an-

ni dopo sono riuscita a pronunciare in modo corretto. La chiamavano «estetica» (non so, tuttora, esattamente di che si tratti). Uno di essi, il più giovane, con una massa di capelli neri ricciuti ed occhi splendidi, ripeteva spesso la parola «popolo». Mi sembrò di capire che volesse mettere l'arte al servizio del popolo, un'idea che mi sembrava del tutto familiare, e indegna di una discussione fra signori, dato che per me, allora, l'arte era quella del fabbro, del falegname, del tessitore di tappeti, del maniscalco. Per il giovane ufficiale, che gli altri chiamavano «Siqueiros», ora, più familiarmente, David, l'arte era qualcosa di più alto e anche di più fantastico. Si esaltava all'idea di coprire palazzi, chiese, ed anche un'intera casa contadina, muri di cinta, capannoni di fattorie, insomma ogni superficie disponibile, con figure di uomini e animali. Gurava che un giorno, a guerra finita, avrebbe realizzato il suo sogno. A un certo punto, mi chiamò, mi mise in mano un coltellaccio, mi disse di alzare il braccio nel gesto di chi stia per colpire un nemico, estrasse da una grande borsa un foglio bianco e tanti gessi colorati, e si diede a riempire il foglio di se-

Arminio Savioli è nato nel 1924, è stato partigiano e soldato, e giornalista all'Unità dal 1945. Come inviato, è stato testimone partecipe di guerre, colpi di stato e rivoluzioni in Medio Oriente, Africa, America Latina. Ha fatto un solo scoop, ma di quelli buoni. È a lui, infatti, che Fidel Castro confidò (febbraio 1961) che quella cubana era una rivoluzione socialista, prima di annunciarlo al mondo due mesi più tardi.

L'anno stesso, Savioli visitò in carcere il famoso pittore messicano comunista David Alfaro Siqueiros, e ne divenne amico. La storia che pubblichiamo è vera, avvenne negli anni Dieci di questo secolo e Siqueiros stesso la raccontò all'autore, dopo cena, nello studio-ufficio di Cuernavaca. Savioli si è limitato a spostare il punto di vista e ad aggiungere uno o due personaggi forse non superflui.

## Un maschio di ARMINIO SAVIOLI



disegno di Giulio Perenzoni

gni. Finì in pochi minuti, e mi regalò il disegno. Ero proprio io, scialza, con i miei occhi a mandorla, il naso aquilino, la treccia nera, il vestito a fiori, pieno di pezze e di rammenti. In più, ai miei piedi, c'era un serpente a sonagli. E sotto, una scritta, che ora sono in grado di leggere: «Il giovane popolo annienta l'ingiustizia». Ho conservato il disegno, non ho voluto mai separarmene, nemmeno quando un signore americano mi offrì mille dollari perché glielo vendessi (e Dio sa se avevo bisogno di danaro, in quegli anni).

A notte fonda, gli ufficiali uscirono. Chiusimmo la taverna, ma nel libro del destino era scritto che non dovessimo dormire, quella notte. Poco dopo, infatti, dalla parte della ferrovia,

si udì un clamore di grida e qualche sparo. Accorremmo verso la stazione, io, don Pedro, don Felipe e tanti altri (solo i pavidi se ne restarono a casa). Vedemmo un gruppo di ufficiali e soldati e, in mezzo a loro, un uomo alto, aiatante, in abito da cavaliere azzurro cupo. Le ghiande d'argento appese al suo grande cappello brillavano alla luce delle lampade che i soldati tenevano all'altezza del viso. Lo riconobbi subito, era don Francisco Calderón, un grande signore, che tutte le donne amavano per la sua bellezza, e tutti gli uomini temevano per la sua durezza. Era (o piuttosto era stato) il proprietario di tutta la regione, che dominava con un esercito personale e governava con la frusta, il capestro e la pistola, dalla sua

villa fortificata come una caserma. Mancava da sei mesi. Con lui erano spariti molti dei suoi cavalieri. Io non capivo nulla di politica, e non saprei dire quale fosse la fazione per cui combatteva. Ma, certo, doveva essere un nemico degli ufficiali che aveva servito quella sera, perché sentii che lo accusavano di aver tentato di incendiare il treno, o di distruggerlo con alcune cariche di dinamite.

Lo portarono dal generale. Tutto il popolo seguì don Francisco, gli ufficiali e i soldati, in silenzio. Il generale uscì dalla scuola, dove alloggiava, allacciandosi in fretta il cinturone. Ascoltò il rapporto e disse semplicemente: «L'alba lo fulcineremo». Sbadigliò e se ne tornò a dormire. Molti altri lo imitarono,

io no. Grazie alla mia piccola statura e alla mia magrezza, ero riuscita a conquistarmi un posto in prima fila, e non volevo perderlo. Don Francisco fu condotto anche lui nella scuola, e messo sotto chiave, in un'aula al pianterreno. Faceva caldo, e la finestra era spalancata. Mi arrampicai su un mucchio di pietre, e guardai dentro. Il prigioniero era sorvegliato da due soldati e dal giovane ufficiale che mi aveva fatto il ritratto. Erano tutti seduti, fumavano e conversavano pacatamente. A un certo punto l'ufficiale aprì un quaderno, vi scrisse qualcosa, strappò il foglio e lo consegnò a uno dei soldati, che uscì di corsa, balzò a cavallo e si allontanò. Mi addormentai sul mucchio di pie-

tre. Mi svegliai un confuso rumore di ruote, nitriti, voci concitate. Una carrozza si aprì un varco fra la folla. Ne scese una donna alta, bellissima. Era la moglie di don Francisco. Fu subito condotta dal marito. Donna Dolores (così si chiamava) aprì una valigia, ne estrasse un fascio di fogli, alcuni grossi volumi neri, altri rossi. Si misero a leggerli, poi chiesero penna e inchiostro, che facevano i conti. Ormai, davanti alla finestra, si accalcavano uomini e donne. Sentii don Felipe, il maestro, che diceva: «Però, che sangue freddo, che coraggio. Una vera donna, un vero uomo». Un mormorio di approvazione fu la risposta della folla alle osservazioni di don Felipe.

Noi, come si sa, amiamo molto la dignità, la ferezza, la virilità, specie davanti alla morte. Ho sentito qualche straniero dire che siamo crudeli. So che non è vero, ma non sono abbastanza istruita, neanche ora, che ho imparato a leggere, e non so spiegare bene come siamo fatti, né perché. Dirò soltanto che ci dispiaceva che restassero solo poche ore di vita a un uomo bello e forte come don Francisco (anche se molti avevano seri motivi di risentimento nei suoi confronti). Ma al tempo stesso, per via della nostra natura, di quella che forse è la voce, anzi il coro, di tante stirpi guerriere, di vincitori e di vinti, che parla attraverso il nostro sangue, ci piaceva molto l'idea di assistere a una bella morte, solenne, eroica. I racconti dei

vecchi erano pieni di prove di coraggio. Raccontavano che il tale, prima di essere impiccato, aveva fumato un sigaro, e che la sua mano era così ferma che la cenere non era caduta, ma era rimasta a formare una sola cosa con il mozzicone, fino a che il condannato non l'aveva gettato via. Di un altro dicevano che aveva mangiato con gusto un cestino di frutta, di un altro ancora che aveva suonato la chitarra con perizia, e cantato con grazia una canzone. Oppure che aveva giocato a carte con i guardiani, e vinto una bella somma, che poi, prima di morire, aveva distribuito al popolo. E così via. Fu, insomma, con la speranza di arricchire di un altro episodio memorabile le nostre tradizioni, che aspettammo l'alba vegliando davanti alla scuola.

E l'alba venne, con le sue nebbie e i suoi brividi. Si riformò un corteo. In testa don Francisco, con accanto il parroco don Manuel Camacho, gli ufficiali e i soldati, la bella moglie, e dietro la folla, che nel frattempo era cresciuta per l'afflusso di tutti i paesani. La fucilazione doveva aver luogo su uno spiazzo vicino alla ferrovia, dove di solito, ogni sabato, si teneva il

sioni più affettuose, e anche più intime, di quelle che di solito non si dicono in pubblico. Don Francisco la respinse di nuovo e affrettò il passo. Ma, ai piani e alle invocazioni di donna Dolores, si unirono, per suggestione, per simpatia, per la nostra antica usanza di piangere i morti in coro, quelli di molte altre donne. Si sa come siamo noi, gente rurale, facili all'emozione, influenzabili. Così, anche molti uomini ridi, maturi, rissosi e maneschi, si commossero e si misero a piangere. Il corteo divenne disordinato, tumultuoso. E, infine, anche don Francisco cadde vittima della commozione che la sua stessa morte imminente aveva suscitato negli altri. Fu una catastrofe. Una terribile catastrofe.

Come un bue colpito dalla mazza del macellaio, don Francisco cadde in ginocchio, si trascinò nella polvere, abbracciò gli stivali dell'ufficiale che mi aveva fatto il ritratto. Questi, pieno di vergogna per il prigioniero, riuscì a liberarsi e fece qualche passo indietro, ma don Francisco continuò a strisciare dimenandosi come un bambino capriccioso, e riuscì ad afferrarsi alle gambe di un altro ufficiale, che, nel divincolarsi, perse l'equilibrio e fu sul punto di cadere (un soldato lo sorresse appena in tempo). La scorta afferrò il morto, lo rimise in piedi con violenti scossoni, lo spinse, lo trascinò. «Non voglio morire, fatemi la grazia!», gridava piangendo don Francisco, e le donne e gli uomini gridavano e piangevano insieme con lui. Una vecchia fu calpestate, un vecchio stramazza morto, il droghiere Peco il Guercio fu derubato del portafogli, il fabbro Eriprando fu accoltellato da un anonimo rivale.

Salita su un albero, io assistevo alla scena con un dolore terribile nel petto. Mi sentivo soffocare, morire. Quella che avrebbe dovuto e potuto essere una solenne cerimonia da raccontare ai figli e ai nipoti, si era trasformata in una zuffa volgare, non troppo diversa dalle tante che, ogni sabato sera, si svolgevano nelle piazze del villaggio, fra ubriachi.

Vidi, infine, un ufficiale anziano, dalla barba grigia, quasi bianca, estrarre la pistola. La puntò verso il suolo, dove don Francisco si era gettato ancora una volta. Uno sparo, poi un altro, un terzo, un quarto. La folla si allargò a cerchio, e il tumulto cessò. Un silenzio profondo riempì la valle. Poi gli uccelli salutarono il sole che cominciava ad illuminare le vette dei monti. Don Francisco giaceva con la faccia nella polvere, tutto scomposto, contorto, sconsolo. Il bel costume azzurro cupo era intriso di sudore e di sangue. Presto le prime mosche verdi cominciarono a posarsi sulle ferite, ed un branco di cani randagi si avvicinarono ringhiando. C'era, lì accanto, un carro. Vi deposero sopra il corpo di don Francisco, e in fretta, senza neanche aspettare il cavallo che qualcuno era andato a cercare, spinsero quel rozzo catafalco verso il vicino cimitero. Donna Dolores, svenuta, la portarono via in carrozza. Credo che viva ancora.

Sono passati tanti anni, e don David Alfaro Siqueiros ha realizzato il suo sogno. Una volta mi hanno portato nella capitale e mi hanno mostrato una sala immensa dove c'era, dipinta sulle pareti, tutta la storia del nostro paese. In un'angolo c'era anche, fra piante grasse e spinose, la figura di una bambina dagli occhi a mandorla e dal naso aquilino, con la treccia nera e il braccio levato, e in pugno un coltellaccio, e nella polvere il serpente dell'ingiustizia. Purtroppo quella figura dipinta non può muoversi, sicché non può uccidere il serpente, che infatti è ancora vivo, come tutti sanno.

Prima di morire, don Felipe il maestro mi ha insegnato a leggere. Mi ha anche spiegato che non è facile distinguere fra vita e coraggio e che, comunque, il più grande dei generali è meno eroico della più umile delle madri, che nutre e alleva nel più sperduto villaggio i figli che Dio e suo marito la costringono a partorire.